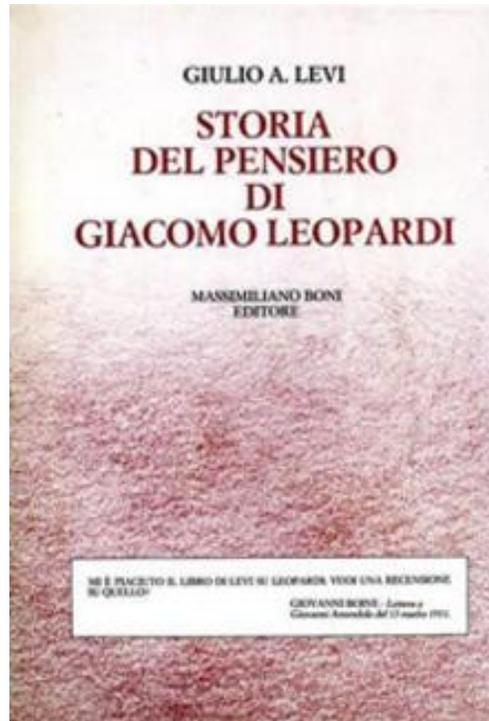


# Le pubblicazioni sulla filosofia di Leopardi non si contano ormai più...



- **Anche** per quanto riguarda la natura, liberiamoci dalle formule scolastiche e manualistiche: «La natura per Leopardi **prima** è madre, è benigna; **e poi** perversa, matrigna, persecutrice».

Questa è una riduzione schematica: non c'è una cesura netta tra i primi **pensieri** e gli ultimi **attorno alla natura**.

La «svolta del 1824», cara a molta critica, è solo un passaggio, che non modifica la complessiva visione leopardiana della natura, dove soprattutto domina **il concetto greco di physis: la natura è vita e morte, germoglio e spegnimento, fiorire e sfiorire**.

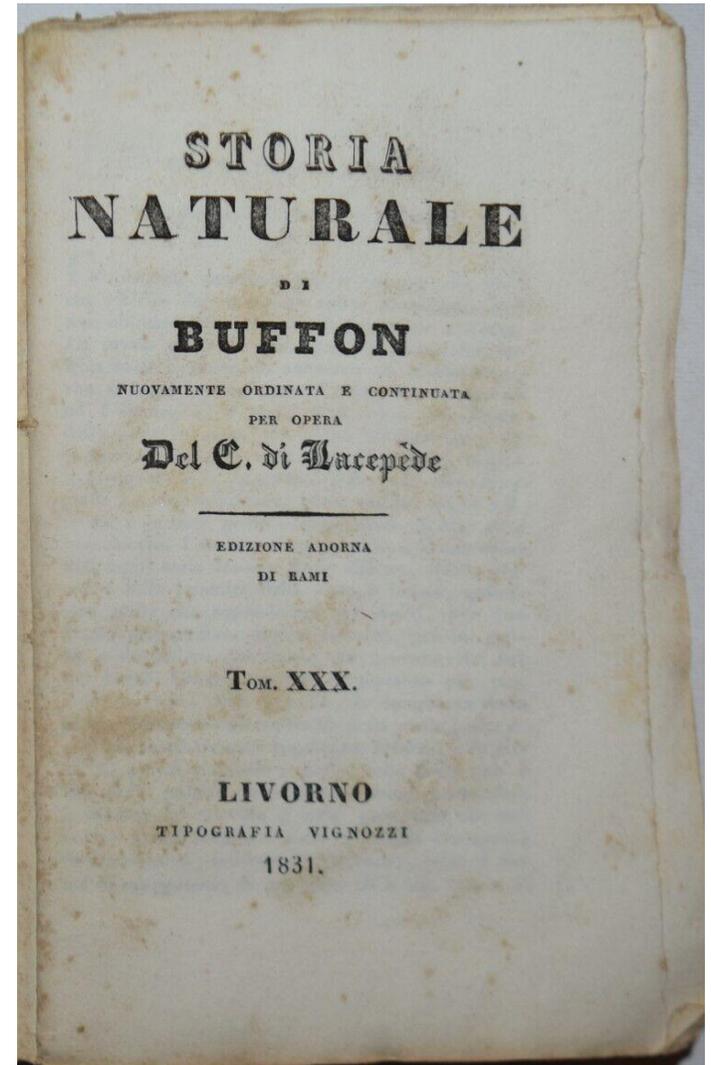
Nella *Ginestra*, ad esempio, c'è **il Vesuvio**, lo *sterminator*, attraverso cui la natura mostra il volto della distruzione sulla storia e sull'individuo, ma c'è anche **il fiore** che consola il deserto, fiore che simboleggia perfettamente il ritmo del nascere e del morire.

E' comunque **solo il nostro punto di vista** che attribuisce alla Natura le varie «qualità» e proprietà; la Natura «in sé», invece, non ha intenti persecutori verso l'uomo, non vi è una volontà cosmica malvagia, non ci sono fini né buoni né malvagi per gli enti; il principio è solo la sua **volontà di autoconservazione**.

**Enorme è stato ed è il lavoro esegetico** sul concetto di natura in Leopardi

- La riflessione leopardiana sulla natura è complessa e ne **permea tutto il pensiero**.
- **La natura è tema fondamentale tra 6-700:** certamente Leopardi risentì di tale cultura, e maggiormente della posizione di Rousseau, «suo lume»: per entrambi la natura è tanto l'impulso spontaneo quanto l'insieme dei "fenomeni naturali". Leopardi leggeva il naturalista Buffon di cui aveva in casa la *Storia naturale*; egli riconosce un maggiore o minore grado di complessità delle forme animali, ma **non vede l'uomo come vertice della scala dell'esistente:** solo la lingua è quanto ci rende diversi.

**Onnipossente è la natura**, ognor verde, legge cosmica della gravitazione, ma anche **rithmos**, energia, vita, il cui fine è se stessa..



Di volta in volta, ma non cronologicamente, per lui è : Natura che si prende gioco dei progetti umani; brutto potere; saggia natura; meraviglia; fanciulla invitta; forza eterna, *pietosa no, ma spettatrice almeno, Puissance*; ma, anche, **santa, misericordiosa; magistra; fascio di intensità; immensa forza, grandezza...**

**La natura NON è** veduta pittoresca per effusioni dell'io sentimentale; non scenario lirico; non territorio solido dell'agire umano.

**E' luogo del dialogo con i non umani:** il sole, la luna, la terra, gli uccelli, il gregge, la ginestra...; un dialogo che attribuisce agli elementi naturali un punto di vista, una voce e rilevanza non solo fisica

Il fine ultimo di questa **reciprocità di sguardo**, che implica la percezione dell'alterità, è quello di rendere possibile una relazione tra coscienza individuale e fenomeno fisico, dalla quale si produce senso: esiste il punto di vista della natura fenomenica come esiste il nostro punto di vista: dalle *Operette* in avanti è un dato acquisito la **caduta di ogni ipotesi antropocentrica**. Come Spinoza, di cui non sembra peraltro avere una conoscenza diretta, anch'egli non considera l'uomo «un impero in un impero»: la sua vicenda è sempre all'interno delle vicende della Natura.

- Il riferimento di Leopardi è sempre il **concetto di *Physis* dei presocratici**, che egli conosceva; anche se era ancora da venire la raccolta di Diels e Kranz, **la fonte è quella: Anassimandro, Parmenide; Eraclito, Democrito...**  
Natura nel significato dato da Aristotele, nel *Libro Primo della Metafisica*, quando parla del concetto di natura nei presocratici; *physis*, materia (YLE), la quale è ciò che sempre si conserva, e che quindi sta a fondamento di qualsiasi “trasmutazione delle sue affezioni”; inviolata per definizione, che non ha bisogno di essere salvata perché è già da sempre in salvo dal niente, al sicuro: è illibata, identica sempre a se stessa, pur nel mutamento, a differenza delle determinazioni del mondo, che vengono tutte prodotte e distrutte.  
E' la *physis* autogenerantesi; per la quale non occorrono gli dei: genera e si autogenera; è sempre e non può non esserci; è ciò che permane nel mutamento di ciò che si offre allo sguardo.
- La *physis* è un divenire altro, rimanendo la stessa cosa; è cambiamento/permanenza.
- La natura è nulla non perché essa non esista : «E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benché a noi per verità e in sostanza nulla serva?», ma perché essa annienta, come lo « sterminator Vesevo», ogni fondamento e valore assoluti, ogni finalità , ogni scopo.

- Leopardi in *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, rifacendosi al pensiero di Stratone, afferma, concordemente con Aristotele:
- “Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, così tutte ebbero incominciamento. **Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe**, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno. Imperocché se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per sé né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce né scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna”. ( *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*).
- Se «le cose materiali», sono soggette al circolo di produzione e distruzione, la materia in sé non ha né inizio né fine, ossia è «eterna». Insomma, sono prodotti e distrutti «infiniti mondi nello spazio infinito della eternità», il quale spazio infinito è appunto la materia, quello «spazio immenso» nominato nel *Cantico del gallo silvestre*.

- Ancora più esplicito il fr. 30 DK di Eraclito (nel commento di H. Arendt):

«**l'Essere, che non conosce nascita né morte**, si sostituì per i filosofi alla semplice non-mortalità degli dei olimpici; l'Essere diventò la vera divinità della filosofia poiché, secondo **il celebre detto di Eraclito, non lo fece alcuno tra gli dei o tra gli uomini, ma sempre era e sarà: fuoco sempre vivente, che si accende e si spegne secondo giusta misura**;

e poco dopo Eraclito riconosce che questa nuova, sempiterna divinità si chiama anche *kosmos* (non il mondo o l'universo, ma il loro ordine e la loro armonia)».

- “L’alternanza infinita di produzione e distruzione dei mondi – dell’accendersi e dello spegnersi del fuoco sempre vivo – è l’eterno sopraggiungere di nuovi mondi dopo la distruzione dei vecchi, l’infinito rinverdire della natura” (E. Severino)

## **Nel Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica (1818),**

Leopardi ci dice **che cosa è la natura** con triplice coppia di aggettivi :

- Vergine e intatta
- Schietta e inviolata
- Invariata e incorrotta.

Scrive: « **la natura non si palesa ma si nasconde**», richiamando il celebre **quanto enigmatico** frammento eracliteo 22 DK B 123 su cui si sono versati fiumi di inchiostro: *[he] physis... kryptesthai philèi* = **La natura è quella che ama nascondersi**; la PHYSIS , nel suo essere, ama il nascondimento; si deve attingere ad essa nel profondo; è l'inviolata che non vuole, né può essere violata.

Ma se la natura è stata violata, denudata essa si «vendica»; è **non solo matrigna, ma persecutrice, mortale nemica**: di tutti gli individui di ogni genere e specie.....

## Come si difende l'uomo da questa persecuzione?

- Peggiorando, rendendosi sempre più colpevole nei confronti della Natura: anziché rispettarne il nascondimento, amandola e custodendola, la tormenta per «cavarle di bocca» i suoi segreti:

« (...) e in fatti la natura **non si palesa ma si nasconde**, sì che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e macchine **scalzarla e pressarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti**: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei dilette che prima offeriva spontaneamente» (*Discorso di un italiano*).

- Attraverso la «scelleraggine ragionata», con mille ingegni e macchine, la pressiamo, la scalziamo. Da quella che era all'origine, inviolata sempre identica a se stessa, si rivela allora come nemica, come fonte di equivoci, quella che mi fa cadere: **questa è la modernità, il nostro mondo**.

**La dottrina della scelleraggine ragionata** è precisamente questa teoria filosofica del disincanto, dello smascheramento, del «denudamento» della realtà.

## Il dis-velamento

- La «dottrina della scelleraggine ragionata», secondo Leopardi, con gesto sovrano toglie il velo arcano, mirabile e spaventoso e svela gli enti come totalità di essenze, di nomi che dicono esattamente che cosa le cose sono, senza lasciare spazio all'immaginazione, alle illusioni, ai dolci inganni, a quel sentire che, solo, ci mette in rapporto con la voce della natura.
- Il «poetico» ci dà un'immagine di natura come una madre, che ci consola, con cui parliamo, con cui troviamo un senso al vivere: allora « Omero scrivendo i suoi poemi, vagava liberamente per li campi immaginabili, e sceglieva quello che gli pareva giacché tutto gli era presente effettivamente» (*Zib.* 1820,

Con «aletheia», con la ragione che di-svela, la natura ci appare ormai altro da come era apparsa all'origine; ci appare **altra** rispetto a come era apparsa ai presocratici.

Leopardi non condanna genericamente la ragione, ma l'uso "eccessivo ch'è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, né proprio dell'uomo primitivo" (*Zib.* 375)

E ribadisce: «La qual ragione, anch'essa, abbiamo spessissimo dimostrato ch'è un sommo vizio, e contuttociò ell'è innata. Ma **tal quale era innata, non era vizio; bensì è vizio tal quale ella si trova, ed è adoperata oggidì**». (*Zib.* 657)

Analogamente nelle due canzoni, composte a Recanati nel 1822, *Primavera o delle favole antiche* e *Inno dei patriarchi*, **c'è sì il concetto di tempo iniziale**; si insiste sulla «prima alba», il primo istante del mondo, l'istante della creazione, istante che **coincide con le cose stessa, con la natura**.

- La natura che, in queste canzoni è **Primavera** odorata, inarati colli, ignota pace, molli aure, ciprigna luce, chiomato bosco, è proprio l'incominciamento stesso, **è ciò che in eterno ha inizio**; non ha a che fare con il tempo umano; non ha relazione con la storia né con il pensiero umano; è un dato enigmatico, **un sistema perfetto**, cui niente preesiste; è qualcosa che non è da me comprensibile né interpretabile dal mio pensiero. **Questa natura è identificata con l'esistenza; è armonia; è sublime mistero.**
- **Ma...** da quando la scienza e la filosofia hanno rivelato la falsità dei miti (*poscia che vote / son le stanze d'Olimpo*), gli uomini non possono più credere in una Natura viva, attenta e partecipe alle vicende dei mortali. Questa terribile consapevolezza distrugge ogni illusione (*in freddo orror dissolve*) e condanna i *mortali* all'infelicità.
- Anche **nell'Inno ai Patriarchi** acquista particolare forza la contrapposizione tra la moderna corruzione e l'innocenza primigenia, caratteristica di chi un tempo poteva godere dell'«*ameno error*», cioè i patriarchi dell'età biblica, o i soli che di quell'errore possono ancora godere: i selvaggi delle «*californie selve*» ...
- La riprovazione nei confronti dell'umanità, ritornata ai suoi «empi studi» dopo il cataclisma del diluvio universale, finisce col rivestire anche qui un duplice significato: quello cioè, di una **deplorazione della scelleratezza degli uomini**, e quello di una condanna del loro persistente operare contro le leggi di natura.

- Leopardi, *nulla al ver detraendo*, va elaborando una visione atea, materialistica, lucreziana, della realtà-

**Se nel 20:** sembra che la Natura, in un tentativo di conciliazione fra il suo pensiero e il cristianesimo, sia essa stessa essenza-esistenza, tant'è che «la natura è lo stesso che dio», quindi perfetta in se stessa, la perfezione del sistema della Natura viene messa in discussione, sia in prosa che in poesia e passim nello *Zibaldone*.

Dopo il 24 muta la visione del poeta-filosofo, che scavalca quella di Natura-Dio; la natura non si perfezione ma si corrompe; anzi, **è imperfetta anche in se stessa!**

- **La Natura non ha altro scopo che quello di perpetuarsi**, in modo ottuso e cieco; non tende ad altro se non a se stessa; non possiede uno scopo se non quello di continuare a vivere: pura materia vivente, manca il fine (umano); non c'è un perché nascosto.
- L'islandese, nell'omonimo dialogo, giunto di fronte alla Natura, “una forma smisurata di donna”, le pone il quesito atavico dell'umanità circa il senso della vita umana, del dolore e della morte;  
**la risposta della Natura è agghiacciante:**  
“Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? ...Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo (...) E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei”.

## Natura: il circolo infinito dei circoli finiti

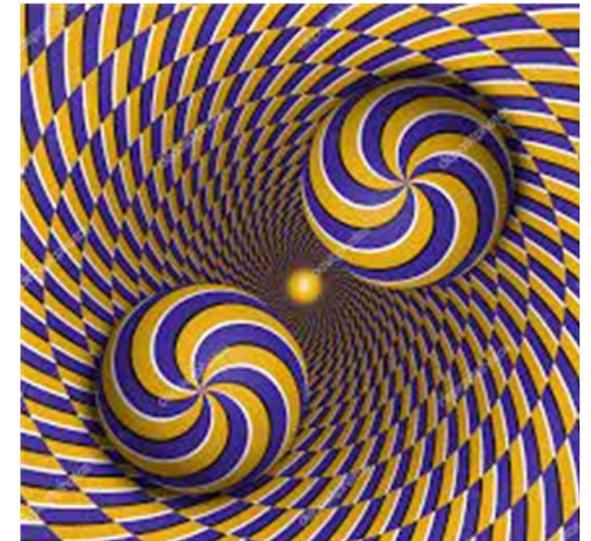
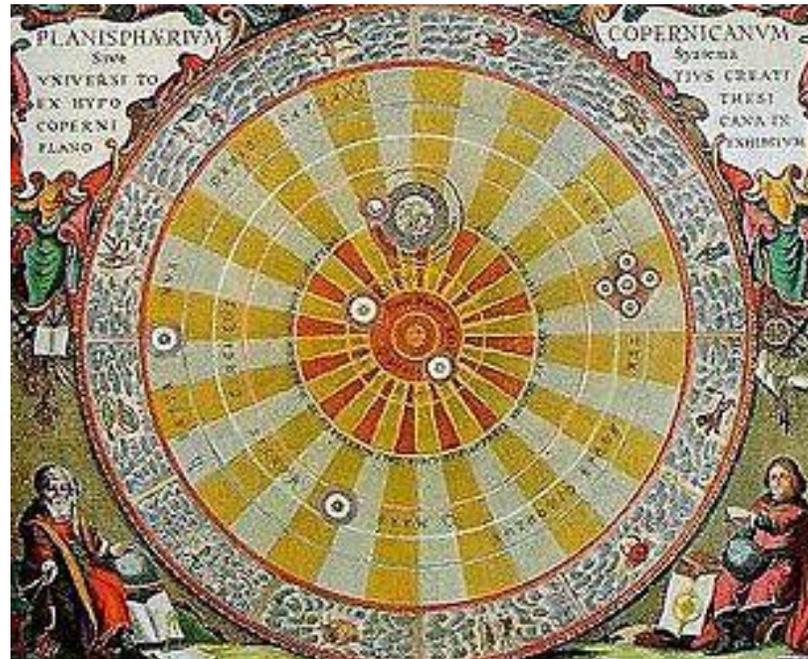
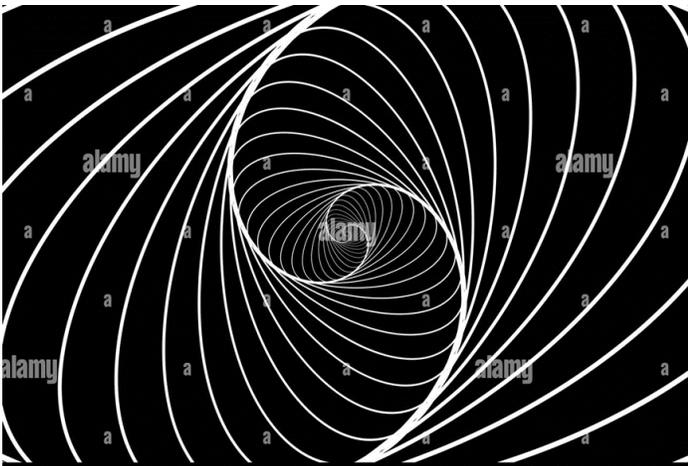
- **Per Leopardi l'«esistenza», che non è mai iniziata e mai finirà, è il divenire infinito della Natura**, quella natura che -nel verso 292 della *Ginestra*- chiama «ognor verde», sempre verde, perché mai invecchia  
Questo suo divenire infinito si differenzia nettamente rispetto ai mondi che, se pur ringiovaniscono a primavera, «continuamente invecchiano», sino a perire del tutto..
- Leopardi è un poeta del cosmo, vede la storia umana all'interno di lenti processi naturali: «Sta natura ognor verde, anzi procede / Per sì lungo cammino, / Che sembra star. Caggiono i regni intanto, / Passan genti e linguaggi: **ella nol vede** / E l'uom di eternità si arroga il vanto» (*La ginestra*, 292-296).
- Possiamo allora dire che **«la Natura è il circolo infinito dei circoli finiti in cui ogni universo o mondo consiste»**
- La produzione e distruzione degli essenti, riguardano il loro essere dei composti, le loro «affezioni», ma il loro «nocciolo» è «sempre salvo».

Si tratta del dinamismo universale, retto da continui moti di produzione e distruzione dei corpi naturali a partire da elementi materiali eterni.

Contro le opinioni del padre Monaldo, il quale era fiero avversario della teoria copernicana, Giacomo l' ha ben presto condivisa.

Assieme ad essa, ha subito lo choc permanente dell'idea che Pascal aveva della posizione dell'uomo nel carcere buio dell'universo.

- Anche per lui l'uomo è pascalianamente una canna, che sente la sua «piccolezza» nell'universo. Certo, una canna che pensa, sebbene il suo «pensiero», **diversamente da Pascal, rifiutando ogni «scommessa», sia destinato al naufragio.**



- **Nel «Copernico»**, pregevolissimo, assai significativo, e in certo modo **divertente dialogo**, tratto dalle sue *operette morali*, Giacomo Leopardi presenta tutte le implicazioni culturali e filosofiche che il sistema eliocentrico traeva con sé, dando al lettore la chiara percezione di quanto ponderosi fossero i motivi delle resistenze che esso incontrò. Queste trovano una profonda e ordinata elencazione specialmente nella Scena Quarta. Di grande interesse astronomico, poi, sono le considerazioni di Leopardi circa la necessità che il Sole, prima o poi, dovrà muoversi anch'esso attorno a qualche altro centro di gravità, ed il suggerimento che le altre stelle della Via Lattea abbiano attorno altri sistemi planetari, eventualmente ospitanti altri esseri viventi, in analogia con quanto avviene per il sistema solare.

- **Leggete questo straordinario dialogo:**

**«...Ora prima** (parla al Sole): Come debbo io andare se non viene ella, ché io sono la prima Ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

**Sole:** Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le Ore della notte faranno l'ufficio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. **Perché, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango**, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato [stabilito, ndr] di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o proveggano in altro modo....»

Nel *Dialogo della natura e di un islandese (Operette morali)*:

- «Natura -Tu mostri non aver posto mente che **la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione**, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Pertanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento»

A Recanati – Nello *Zibaldone*:

- «La natura, per necessità della **legge di distruzione e riproduzione**, e per conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialmente regolarmente e **perpetuamente persecutrice** e nemica [4486] mortale di tutti gl'individui d'ogni genere e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto medesimo in cui gli ha prodotti.  
Ciò, essendo necessaria conseguenza dell'ordine attuale delle cose, non dà una grande idea dell'intelletto di chi è o fu autore di tale ordine».  
(11. Aprile 1829 )

Possiamo comprendere la **«possanza» della Natura-Dio attraverso due grandi immagini che Leopardi ci dà :**

- quella della donna immensa delle *Operette morali*
- e quella, più sofisticata, della «Palinodia».

*Dialogo della Natura e di un Islandese:*

«Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore dell'Affrica (...) vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che **era una forma smisurata di donna seduta in terra**, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita? (...)».

In Palinodia – Al marchese Gino Capponi:

- **LA NATURA –FANCIULLO INVITTO-  
CRUDEL IL SUO CAPRICCIO ADEMPIE...**
- La Natura gioca a dadi.
- La Natura forma e distrugge; distrugge e forma, come il bambino che gioca con le costruzioni...

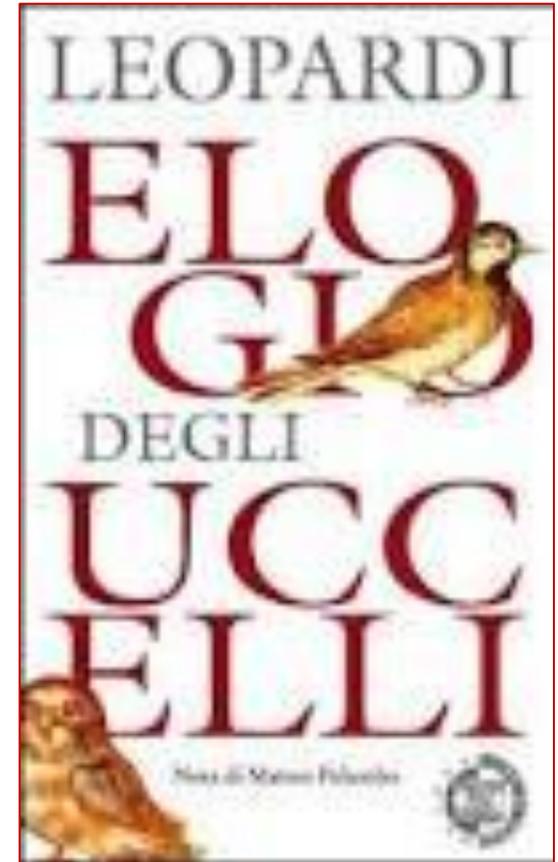
**Visione molto moderna:**

non è una Natura meccanicistico-deterministica, ma una Natura che «gioca» con noi, senza un perché...

- (...) **Quale un fanciullo, con assidua cura,**  
Di fogliolini e di fuscelli, in forma  
O di tempio o di torre o di palazzo,  
**Un edificio innalza;** e come prima  
Fornito il mira, **ad atterrarlo è volto,**  
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli  
Per novo lavoro son di mestieri;  
**Così natura** ogni opra sua, quantunque  
D'alto artificio a contemplar, non prima  
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,  
Le parti sciolte dispensando altrove.  
E indarno a preservar se stesso ed altro  
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa  
Eternamente, il mortal seme accorre  
Mille virtudi oprando in mille guise  
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in  
onta,  
**La natura crudel, fanciullo invitto,  
Il suo capriccio adempie, e senza posa  
Distruggendo e formando si trastulla (...)**

- Nelle *Operette morali*, la Natura si manifesta nella sua strutturale nudità (aridità) quale estraneità radicale; svela ciò che era nascosto e mostra la sua essenza ultima: l'essere assolutamente in sé e per sé.
- L'orizzonte della consolazione della «bella natura» si è dissolto, eppure, nonostante la «svolta del 24», che gli ha rivelato la tragicità dell'esistenza, permane e permarrà in Leopardi il trasporto affettivo per la «bella Natura».
- Possiamo rilevare ciò nella III straordinaria operetta, dove c'è una delle più belle trattazioni dello spettacolo della natura che mai siano state scritte: **Il canto degli uccelli** (ha un solido sapere ornitologico Leopardi).

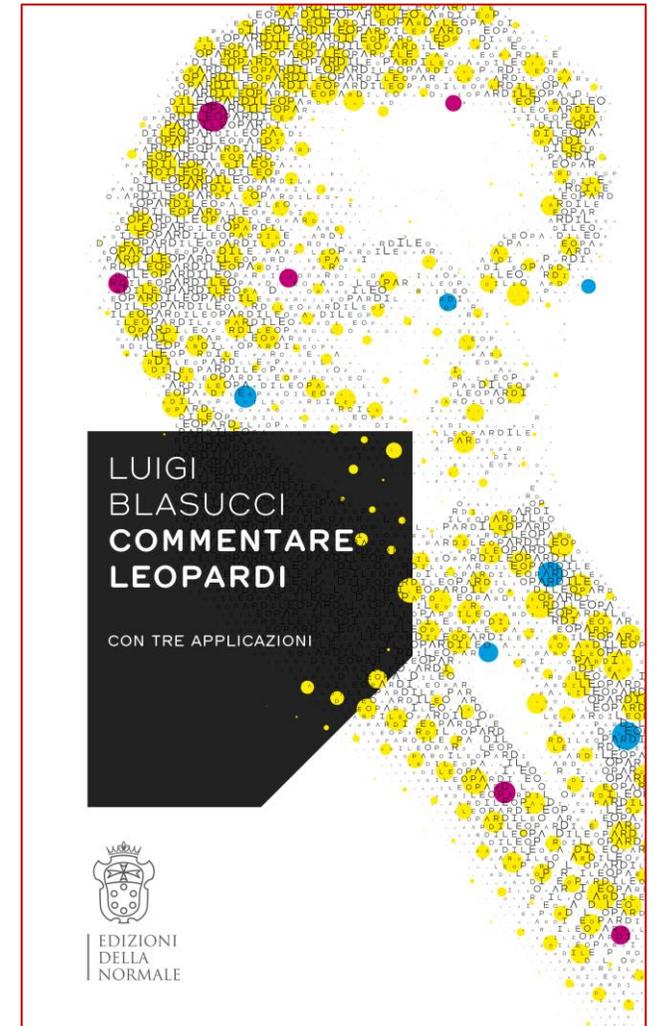
L'unica possibilità di felicità dell'essere vivente è data dal fatto che gli uccelli godono dello **spettacolo della natura: il volo e il canto esprimono questa felicità possibile, limitata**; felicità che, nella varietà della natura, nella dimensione del moto, è la testimonianza più felice di come la «bella natura» rimane, ancora nel 24 e trasposto nella dimensione dell'uccello, nell'orizzonte costitutivo e affettivo dell'immaginario leopardiano.



Luigi Basucci, uno dei più fini e rigorosi leopardisti, ha intuito e illustrato il **diagramma teorico del pensiero leopardiano sulla natura**, che, da una considerazione sensistico-esistenziale dell'impossibile felicità approda a una considerazione cosmica materialistica dell'infelicità costitutiva del genere umano.

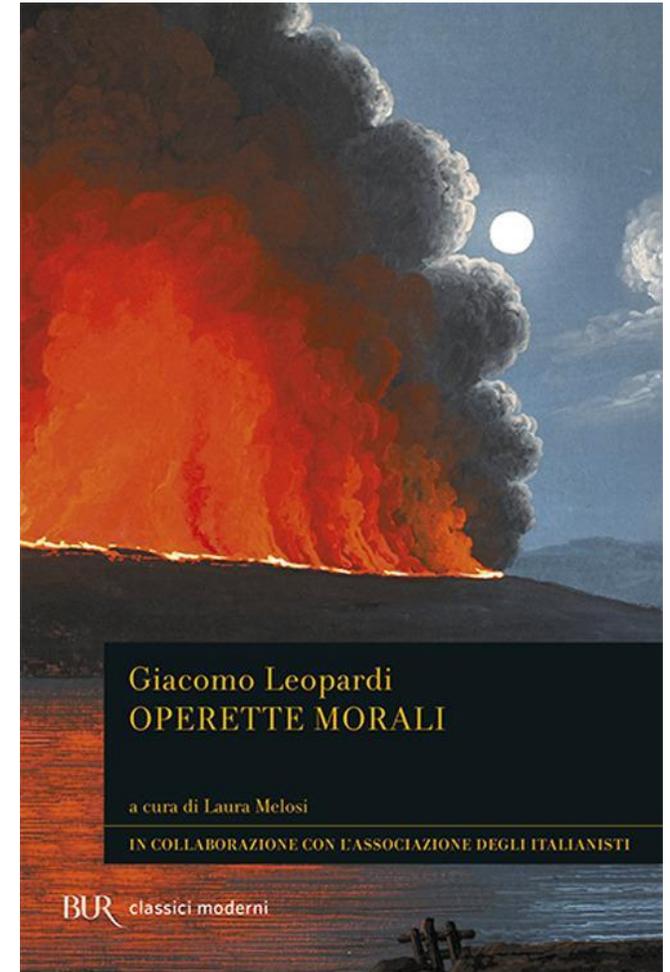
Tale diagramma secondo Basucci coincide con lo svolgimento stesso del *Dialogo della natura e di un islandese*, che segna la svolta verso un nuovo approdo conoscitivo.

E si tratta davvero, qui, del grande balzo di Leopardi verso un pensiero poetante che fa del soggetto il prisma in cui si riflette e da cui muove l'interrogazione sul limite, sull'oltre, sul confine tra visibile e invisibile, tra conoscibile e ignoto, ma anche sul rapporto tra la condizione umana e l'oltretempo stellare.



È indubbio che, nel processo di presa d'atto del vero, chiave di volta dell'intero ragionamento, evitando artificiose simmetrie, incongrue rispetto al pensiero di Leopardi caratterizzato da estrema dinamicità, nelle *Operette morali* si possono, secondo il commento di Laura Melosi, **articolare tre dimensioni del rapporto Natura- Infelicità che** ne scandiscono anche il percorso:

- - la dimensione dell'esperienza esistenziale;
- - la dimensione del confronto dialettico;
- - la dimensione del nichilismo cosmico.



- Per definire la prima dimensione, **quella esistenziale**, ci si può chiedere che fine abbia fatto, proprio all'altezza del '24, quel giovane che nel 19 si proponeva di fuggire dal confine domestico di Recanati; nelle *Operette* di quella postura eroica non permane più alcuna evidenza.
- Emerge un cambio di prospettiva: il passaggio cioè dalla tradizione teocritea, naturalistica e paesaggistica, a una dimensione in cui è l'interiorità ad esser chiamata in campo, con le sue venature affettive e di passione, ma anche con l'interrogazione del sé dinanzi al dischiudersi di quel che è al di là del sé, come l'intransitabile infinito.
- Dapprima, la prospettiva sull'infelicità prevede la chiamata in **correttezza della natura con il fato** ( cioè l'ordine primigenio e increato delle cose) .
- Essi, fato e natura, sono responsabili l'uno di ordinare, l'altra di realizzare le condizioni per cui tutti gli uomini, per necessità, nascono e vivono infelici.  
Tuttavia alcuni di loro, i cuori sensibili, gli individui magnanimi, che hanno riconosciuto come categoria ideale nella storia del genere umano la dura condanna all'infelicità, trovano una compensazione nella grandezza da intendersi come fama terrena, che sconfigge il tempo.

Concedere la grandezza è un privilegio, un dono della sola natura, indipendentemente dal volere del Fato, un dono riservato alle anime predilette.

- Il percorso glorioso che la natura prefigura alle anime eccelse non esclude tuttavia la possibilità di un fallimento, di girare a vuoto.  
La ragione è anche facoltà immaginativa, che nei grandi uomini è attiva al massimo grado e può sopraffare la volontà e irretire il soggetto nell'inabilità tra le situazioni previste dalle leggi naturali descritte nello *Zibaldone* alla data del 26 luglio 1823 :
- «L'uomo in cui concorressero grande e colto ingegno, e risolutezza, si può affermare senz'alcun dubbio che farebbe e otterrebbe gran cose nel mondo, e che certo non potrebbe restare oscuro, in qualunque condizione l'avesse posto la fortuna della nascita. Ma l'abito della prudenza nel deliberare esclude ordinariamente la facilità e prontezza del risolvere, ed anche la fermezza nell'operare. Di qui è che gli uomini d'ingegno grande ed esercitato sono per lo più, anzi quasi sempre **prigionieri, per così dire, dell'irrisolutezza, difficili a risolvere, timidi, sospesi, incerti, delicati, deboli nell'eseguire.** Altrimenti essi dominerebbero il mondo, il quale, perché la risolutezza per sé può sempre più che la prudenza sola, fu ed è e sarà sempre in balia degli uomini mediocri».  
(26. Luglio, di di S. Anna. 1823)

La dimensione del **confronto dialettico**, nelle *Operette*, **nasce dalla consapevolezza che l'infelicità è appannaggio dell'individuo** qualunque, cioè dell'umanità, calata nei panni dell'islandese che dialetticamente si confronta della Natura.

- Nel *Dialogo della natura e un islandese*, come nel *Cantico notturno del gallo silvestre*, emerge con chiarezza l'idea di una **natura indifferente al mondo, e quindi "madre di parto, e di voler matrigna"** (così nella *Ginestra*, peraltro unico luogo in cui si trova l'appellativo *matrigna*).
- Nella cronologia delle 20 operette del 1824, l'islandese coincide con la prospettiva di abbracciare l'idea di una vita tranquilla e oscura, rinunciando al piacere e investendo le proprie energie a tenersi lontano dalle tribolazioni.

- l'Islandese si accontenterebbe di poter raggiungere, stoicamente, la «tranquillità della vita». Ma la Natura non gli dà tregua e lo incalza ad ogni piè sospinto.
- Inizia così la protesta dello spirito più rinunciataro, antieroico e disperato al mondo.  
Una denuncia resa ancora più drammatica e paradossale dal tono confidenziale che si deve ad una madre pure così algida:  
«tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia...»;  
«tu sei nemica scoperta degli uomini»;  
«sei carnefice della tua propria famiglia».
- **La requisitoria ha il tono di una dolente lamentazione, ma anche quello di una ferma e virile protesta:** le continue calamità e l'impossibilità di sfuggire alla furia della natura negano il fine naturale dell'uomo, il suo diritto alla felicità. La natura appare simile ad una prigione squallida e inospitale: «una cella tutta lacune e rovinosa».
- Di analogo tenore appaiono i versi della *Quiete dopo la tempesta*:  
«O natura cortese/ sono questi i tuoi doni?»  
o quelli di *A Silvia*: «O natura, o natura, / Perché non rendi poi/ Quel che prometti allor? Perché di tanto/ Inganni i figli tuoi?».

## Il dis-velamento attraverso il confronto dialettico uomo-natura. la Natura = perpetuo circuito di produzione e distruzione

- Leopardi narra di un *Islandese che viaggia, fuggendo la Natura*.  
Ma, giunto in Africa, in un luogo misterioso ed esotico, incontra proprio colei che stava evitando, con la forma di una donna gigantesca dall'aspetto "tra bello e terribile".

La Natura interroga l'Islandese sulle ragioni della sua fuga.

- «**Natura**. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?
- **Islandese**. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.
- **Natura**. Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi»

Chiede quindi all'Islandese perché voglia sfuggirle. La spiegazione dell'uomo è un lungo monologo in cui ripercorre le sue concezioni sulla condizione umana:

**Islandese:** «lo soglio prendere non piccola ammirazione considerando che tu ci abbi infuso tanta e sì **ferma e insaziabile avidità del piacere**; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e **da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo**, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte».

«...e mi risolvo a conchiudere **che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri**, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere»

«... tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma **destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi**, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza...»

**Dopo il lungo monologo dell'Islandese interviene la Natura**; con poche e dure battute ribalta la posizione dell'uomo: **lei è totalmente estranea al destino degli esseri**; agisce meccanicisticamente secondo un processo di **costruzione/distruzione**, che coinvolge direttamente tutti gli esseri «finiti», non solo l'uomo; non le importa di certo la felicità degli uomini o di chiunque altro essente.

La Natura rimane ovunque «ignara», indifferente e insensibile: come nel finale del *Cantico del gallo silvestre* il mondo si dissolve in un sublime silenzio prima che l'«arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale venga inteso da alcuno.

**La risposta della Natura è disarmante:**

**Natura:** «Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?

Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, **sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità**. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettrarvi o giovarvi. **E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei**».

\* Ribatte l'**Islandese**: «Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura»

A queste considerazioni la dialettica si trasforma in requisitoria al calor bianco, aggettando direttamente sulla dimensione del nichilismo cosmico.

\* «**Natura**: Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

\* **Islandese**: Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?»

- L'Islandese appare perseguitato a partire dal Nord più glaciale del mondo abitato fino all'Africa subequatoriale più desertica, come se fosse «colpevole» di qualcosa.

Straniero al mondo, è un viaggiatore errante come il pastore asiatico, perseguitato dalla natura. **Come Giobbe «colpevole di qualche ingiuria» a lui stesso ignota.** Con l'Islandese Leopardi torna a protestare insieme all'Anima (del *Dialogo della Natura e di un'Anima*): che colpa ho commesso per venire «abbandonato dalla natura al caso», in questo luogo inospitale ed ostico? L'Islandese tocca qui la Natura nel suo punto più nevralgico.

La sfingea Natura, dalla «forma smisurata di donna», viene finalmente messa alle strette: rompe il silenzio solo per dire che lei non si avvede «se non rarissime volte» dell'infelicità da lei procurata ai viventi.

**« Codesta vita...a chi piace a chi giova...»**

La richiesta di senso del viaggiatore metafisico cade dunque nel vuoto, nell'enigma.

**La risposta ultima della Natura più che con parole è data con i fatti: a sdrammatizzare l'aria da tragedia** rimane la sorte caricaturalmente e iperbolicamente anti-provvidenziale dell'Islandese e il finale scopertamente ironico-umoristico.

È una **conclusione ironica e terribile**, anche se esposta con sorridente leggerezza:

La vita dell'Islandese si dissolve nel mistero:

«Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero **due leoni**, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno.

(**FINALE TRAGICO**)

Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo **mausoleo di sabbia**: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa»

(**EPILOGO ASSURDO**)



- **Ad uccidere l'Islandese, al di là del finale umoristico è il deserto di senso, la caduta di ogni teodicea e di ogni teleologia incentrate sull'uomo.**
- L'Islandese è l'anima antieroica del mondo nichilistico, allorquando si scopre che è dileguato il senso del tutto.
- **La legge della natura parla di sé come di un meccanismo cieco:** un circuito di produzione e distruzione senza fine né meta, se non se stessa.
- L'uomo solo, in fuga dall'infelicità, si trova alla resa dei conti con l'enigma ultimo del mondo; un enigma di cui, come dirà Nietzsche in *Verità e menzogna*, «la natura ha gettato via la chiave».
- Nell'interrogazione spasmodica e disperata dell'Islandese risuona non solo la protesta di Giobbe sul senso del dolore e della colpa, ma si annuncia anche quella «rivolta metafisica» **sul nonsenso e sull'assurdo dell'inesplicabile male metafisico, tipico del XX secolo.**
- Siamo all'aperta crisi della fiducia nel finalismo antropologico e cosmologico.  
**Non solo la vita manca del suo fine, ma ovunque il fine dilegua**

- In questo dialogo si affronta la questione capitale del pensiero leopardiano, cioè quale sia il senso e il fine **dell'esistenza**.
- Per rispondere alla domanda Leopardi ritiene necessario distinguere fra « il fine della natura generale e quello della natura individuale, il fine dell'esistenza universale e quello dell'esistenza umana»:

### **ANALOGAMENTE in Zib. 5-6 aprile 1825:**

«Bisogna **distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana, il fine dell'esistenza universale**, e quello della esistenza umana, o per meglio dire, il fine naturale dell'uomo, e quello della sua esistenza. **Il fine naturale dell'uomo** e di ogni vivente, in ogni momento della sua esistenza sentita, non è nè può essere altro che **la felicità**, e quindi il piacere, suo proprio; e questo è anche il fine unico del vivente in quanto a tutta la somma della sua vita, azione, pensiero.

Ma (...) **il fine dell'esistenza generale**, e di quell'ordine e modo di essere che hanno le cose e per sé, e nel loro rapporto alle altre, **non è certamente in niun modo la felicità né il piacere dei viventi**. Dunque la natura, la esistenza non ha in niun modo per fine il piacere né la felicità degli animali; piuttosto al contrario; ma ciò non toglie che ogni animale abbia di sua natura per necessario, perpetuo e solo suo fine il suo piacere, e la sua felicità, e così ciascuna specie presa insieme, e così la università dei viventi.

*Fine dell'uomo*       *felicità=piacere*

*Fine della Natura*       *vita dell'universo (continua)*

- **Il fine della natura universale è la vita dell'universo**, la quale consiste ugualmente in **produzione conservazione e distruzione** dei suoi componenti, e quindi la distruzione di ogni animale entra nel fine della detta natura almen tanto quanto la conservazione di esso, ma anche assai più che la conservazione, in quanto si vede che sono più assai quelle cose che cospirano alla distruzione di ciascuno animale che non quelle che favoriscono la sua conservazione; in quanto naturalmente nella vita dell'animale occupa maggiore spazio la declinazione e consumazione ossia invecchiamento (il quale incomincia nell'uomo anche prima dei trent'anni) che tutte le altre età insieme (v. *Dial. della natura e di un Islandese, e Cantico del Gallo silvestre*), e ciò anche in esso animale medesimo indipendentemente dall'azione delle cose di fuori; in quanto finalmente lo spazio della conservazione cioè durata di un animale è un nulla rispetto all'eternità del suo non essere cioè della conseguenza e quasi durata della sua distruzione.
- **(...) Contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose e nel modo della esistenza, contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera**: misterio grande, da non potersi mai spiegare»

## Male e imperfezione nella natura stessa

ZIB. (9. Aprile. Sabato in Albis. 1825.). V. p.4137.

«**Tutta la natura è insensibile, fuorché solamente gli animali. E questi soli sono infelici,** ed è meglio per essi il non essere che l'essere, o vogliamo dire il non vivere che il vivere. Infelici però tanto meno quanto meno sono sensibili (ciò dico delle specie e degli individui) e viceversa. **La natura tutta, e l'ordine eterno delle cose non è in alcun modo diretto alla felicità degli esseri sensibili o degli animali.** Esso vi è anzi contrario. Non vi è neppur diretta la natura loro propria e l'ordine eterno del loro essere. Gli enti sensibili sono per natura **enti souffrants**, una parte essenzialmente *souffrante* dell'universo.

Poiché essi esistono e le loro specie si perpetuano, convien dire che essi **siano un anello necessario alla gran catena degli esseri, e all'ordine e alla esistenza di questo tale universo**, al quale sia utile il loro danno, poiché la loro esistenza è un danno per loro, essendo essenzialmente una souffrance.

Quindi questa loro necessità è un'imperfezione della natura, e dell'ordine universale, imperfezione essenziale ed eterna, non accidentale».

«Il giardino della sofferenza» (*Zibaldone*, Bologna. 22. Apr. 1826.) **celebre passo sulla sofferenza di tutti gli essenti:**

**Zib. 4175] Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec.**

- Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero (...))
- Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità.
- Non il genere umano solamente ma tutti gli animali.  
Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo.  
Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi.

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno.

Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento.

Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno.

Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali.

[4176]Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini.

Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti.

- Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta.

Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via.

- Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi.
- Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli.
- Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro.
- Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo.
- Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, **ogni giardino è quasi un vasto ospitale** (luogo ben più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri [4177] sentono, o vogliamo dire, sentissero, **certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.»** (Bologna. 19. Aprile. 1826.).

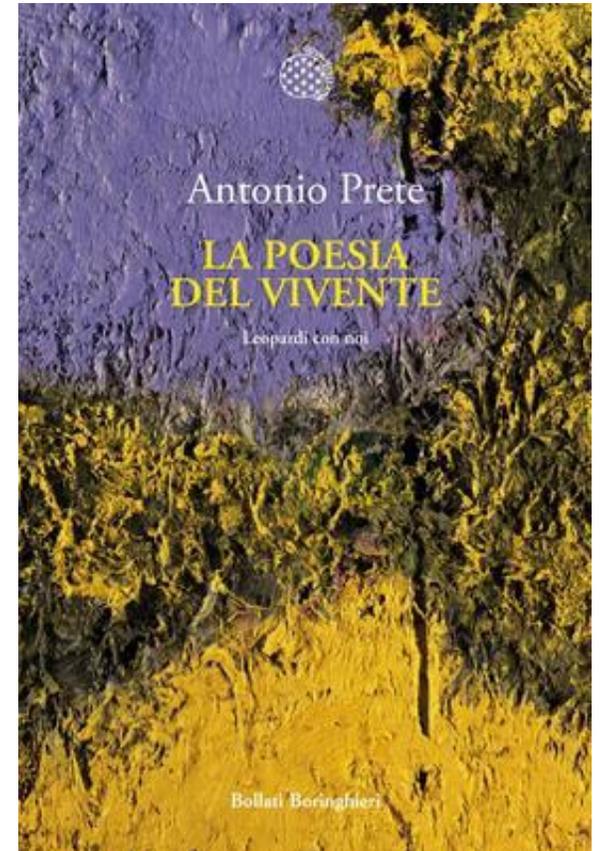
- **In questo Frammento di aprile del 26**, il giardino, *locus amoenus* della tradizione arcadica, bucolica, il giardino d'amore, viene osservato come giardino della sofferenza, viene mostrato nella caduta di ogni forma di bellezza; la ferita appare dietro la bellezza: è l'orizzonte del poetico, di chi vede il confine tra visibile e invisibile; vede il limite, la finitudine e la sofferenza in cui siamo, in cui l'universo è; vede il dolore che non è solo dell'individuo: **la natura vive e quindi soffre**.
- Questo frammento viene introdotto come «supposizione di un filosofo antico o Indiano»: non è Leopardi che lo pensa, ma -nella sua finzione- è un indiano.
- Se si dimentica questo inizio, Leopardi è pessimista, vede tutto nero, vede la natura sofferente, ma **ecco che il punto di osservazione non è il nostro, quello occidentale, europeo e moderno**, ma quello antico o di un filosofo indiano. **Leopardi si è dislocato poeticamente..**

## Natura ingannatrice crudele e indifferente

La natura si rivela per ciò che è: **pura materia irrazionale, insensibile, in costante trasformazione**, il cui unico scopo è quello di conservare se stessa.

**La Natura tradisce, non mantiene le promesse, inganna, spegne le illusioni:**

- *O natura, o natura,*
- *Perché non rendi poi*
- *Quel che prometti allor? perché di tanto*
- *Inganni i figli tuoi?*
- *La vita si rivela aridità e disillusione:*
- ***All'apparir del vero***
- *Tu, misera, cadesti: e con la mano*
- *La fredda morte ed una tomba ignuda*
- *Mostravi di lontano (A Silvia, idillio, 1828)*



- La Natura «onnipossente» mostra agli uomini il suo aspetto più tragico: il cielo *benigno appare in vista*, solo per nascondere la sua crudeltà.

***La sera del dì di festa*** (idillio, 1820);

- ... *io questo ciel, che sì benigno*
- *Appare in vista, a salutar m'affaccio,*
- ***E l'antica natura onnipossente,***
- ***Che mi fece all'affanno. A te la speme***
- *Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro*
- *Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.*
- (vv. 11-15)



Anche nell' *Ultimo canto di Saffo* (canzone, 1822)  
imperscrutabile appare il destino dell'uomo; uniche certezze sono il  
dolore e la morte:...

*i destinati eventi*

*Move arcano consiglio. **Arcano è tutto,**  
**Fuor che il nostro dolor. Negletta prole**  
**Nascemmo al pianto... / Morremo.***

## *Il cantico del gallo silvestre*

«**Alcuni maestri e scrittori ebrei** affermano che tra il cielo e la terra, per meglio dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un gallo selvatico che sta sulla terra coi piedi e tocca con la cresta e col becco il cielo.

Questo gallo gigante, oltre a varie altre caratteristiche di cui scrivono i suddetti autori, **ha uso di ragione; o comunque, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a parlare il linguaggio umano**, dal momento che, in una pergamena antica, è stato ritrovato, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato *Scir detarnegòl bara letzafra*, cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: uno scritto che con gran fatica, e dopo aver interrogato rabbini, cabalisti, teologi, giureconsulti e filosofi ebrei, sono riuscito ad interpretare e a tradurre in italiano come più avanti si vede...»



**Non c'è possibilità di felicità, in nessuna condizione, civilizzata o naturale, antica o moderna, umana, animale o vegetale.**

Se *“quel che è distrutto patisce, e quel che distrugge non gode”*, si tratta di una *“vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono”*.

**Così si rivolge al sole il gallo silvestre :**

**«Vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo?»**

In qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra e del mare?

Qual cosa animata ne partecipa, qual pianta o che altro che tu vivifichi, qual creatura provvoluta o sfornita di virtù vegetative o animali? »

Nel *Cantico del gallo silvestre*, la «visione del vero» non è di ordine psicologico, bensì cosmico: riguarda la realtà tutta, non solo l'uomo, né tanto meno l'uomo Giacomo Leopardi.

Nella parte conclusiva del Cantico, in una pagina terribile, denuncia l'annichilirsi del tutto, quando *questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.*

- Per Leopardi tutto l'universo, guardato in modo disincantato, «continuamente invecchia».

Così si conclude *Il Cantico del gallo silvestre*:

- «Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna: parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio, ma un silenzio nudo e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi». In una annotazione a commento di questo brano Leopardi dice:  
«**Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine**»

**Nel Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco, nel confronto argomentativo con la natura, ad essa viene assegnata la piena responsabilità del male**

- L'analogia che Leopardi stabilisce nelle pagine dello *Zibaldone* dell'aprile 1825 tra il tramonto dei regni e degli imperi umani con i loro eventi clamorosi avvolti nell'oblio e le infinite vicende, le calamità delle cose create delle quali non resta alcun segno, è in linea con **la conclusione poetica delle operette secondo la loro disposizione nel manoscritto** affidata appunto al *Cantico del gallo silvestre*: dell'arcano mirabile spaventoso della vita che finirà per dileguarsi nel silenzio nudo e nella quiete altissima di uno spazio immenso parlava già la profezia con cui si chiude il *Cantico del gallo silvestre*: «tempo verrà....».
- **La conclusione filosofica proposta da Leopardi è affidata invece al Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco**, dedicato all'osservazione del funzionamento della materia universale nella **freddezza siderale di un cosmo** che trascende il concetto stesso di natura.

- Nell'autunno del 1825 Leopardi, a Bologna, scrive il **Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, Della fine del mondo**, testo che avrebbe visto la luce solo con l'edizione postuma delle *Operette morali* curata da Antonio Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845).
- Composta a circa un anno dal *Cantico del Gallo silvestre*, che concludeva il manoscritto del '24, il *Frammento* ne recupera la cornice fittizia (un presunto manoscritto ritrovato) e **si pone come conclusione filosofica** e non più poetica per il libro delle *Operette*.
- All'ideazione di questa operetta, tra le tante fonti del pensiero antico e moderno riscontrate dalla critica, parrebbe aver offerto un contributo decisivo proprio **il materialismo con il suo punto cardine della materia imperitura. Il primo modello di materialismo è rappresentato per lui da Epicuro e da Lucrezio**
- Il frammento è un testo chiave per comprendere la curvatura che il pensiero leopardiano assume all'indomani del cantico, ultima operetta del 24.



## Preambolo

- L'autore immagina, attribuendolo ai monaci del Monte Athos, il ritrovamento di un frammento di testo greco (che lui stesso rende in volgare) sull'origine e la fine del mondo, frammento attribuito **a Stratone da Lampsaco**, filosofo greco seguace di Teofrasto, ma che – sempre nella finzione dell'autore – potrebbe essere autentico solo nella prima parte, quella che riguarda l'origine del mondo.
- La constatazione della fragilità umana di fronte alla natura porta Leopardi ad imboccare **la strada del materialismo**: l'uomo è una parte insignificante dell'universo e la natura segue il suo ritmo di produzione-distruzione del tutto, indipendente da ogni fine o interesse del singolo uomo o degli enti nel loro complesso.
- Il contenuto del testo, di matrice illuministica, descrive **materialisticamente il formarsi del mondo e anche la prevedibile sua distruzione, quando le particelle che lo costituiscono si scomporranno per andare ad amalgamarsi in altri mondi.**

- L'operetta racconta, con strabiliante semplicità, il principio di Lavoisier «**nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma**», fuso con il principio spinoziano del **Deus sive natura**.
- Il frammento riconosce nelle forme naturali stati diversi della materia di per sé *ab aeterno*; stati originati dall'agitarsi netto di una forza che la modifica senza distruggerla.
- **Il radicalismo della tesi antifinalistica stratoniana prevede la distruzione continua e l'altrettanto continua produzione di materia cosmica** che, a un certo punto, per effetto del movimento proprio dei corpi celesti imploderà per ricomporsi in nuovi ordini delle cose: la Terra a causa della sua rotazione potrebbe staccare il proprio equatore che diventerebbe una sorta di anello intorno al pianeta. Tutto questo causerebbe un avvicinamento dei poli con un graduale appiattimento del pianeta, che poi collascerà contro il sole. Anche il sole ruota e subirà lo stesso destino; e così gli astri, i pianeti...
- Alla fine, dalla distruzione delle stelle, dei pianeti, di generi e specie, **l'unica cosa che resta è la materia che darà origine a** un nuovo mondo che non contemplerà più il genere umano e vedrà annientate le categorie stesse della natura.  
Ma c'è da credere, con Leopardi, che quello non sarà meno inospitale di questo per le inedite forme della materia che con lui saranno generate

Il frammento si struttura in due parti distinte:

**della origine del mondo e della fine del mondo.**

«Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dir l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fin qui, non si può facilmente dire, **come né anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi.**

Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprendibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia.

**Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra;** ma perciocché **la distruzione è compensata continuamente dalla produzione**, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia né sia per avere in sé alcuna causa per la quale debba né possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità.

Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da più d'uno indizio, ma tra gli altri da questo.».

## LA MATERIA e le «cose materiali»

- **“Le cose materiali**, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, così tutte **ebbero incominciamento**.  
**Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe**, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno.  
*Imperocché se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all’ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per sé né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce né scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna.”*
- *Tutte le cose che hanno una fine hanno necessariamente avuto un inizio. L’unica eccezione a questa regola è la materia universale.*  
**Questa sostanza non solo è stata sempre presente, ma continuerà ad esserlo in eterno** in quanto non è soggetta alla caducità e alla morte. La materia è in continuo movimento dettato da una forza propria che ne garantisce la permanenza.  
*Le forme che assume sono causate da molte forze che determinano cambiamenti e la conformazione di mondi differenti.*

- Buona parte della critica ha parlato spesso del materialismo leopardiano come se la sua area semantica si esaurisse in un esclusivo interesse per le moderne scienze della natura, e per un'ideologia progressista sul piano sociale e politico, finendo per rinchiudere l'universo mentale di Leopardi entro una concezione del mondo di esclusiva pertinenza illuministica.
- **E vero che Giacomo fin da bambino mostrò viva curiosità per le scienze** della natura, ma non si possono tacere i fittissimi interessi teologici, filologici, filosofici e persino giuridici che riempiono le sue carte e quaderni fin dall'adolescenza.
- Leopardi nel *Frammento* sembra trasferire nella nozione di materia, **la physis dell'antica sapienza greca**, le qualità di una forza invisibile molto simile alla forza operosa che affatica le cose di moto in moto (Foscolo)
- Leopardi interroga la nozione di *physis* e stabilisce una distinzione **ontologica tra le cose materiali e materia** - non fra cose materiali e spirito o materia.
- Le cose materiali divengono e trapassano; **la materia , nel divenire, permane.**

**Per Leopardi è chiaro:  
«anche le più infinitesimali parti degli essenti sono materia»**

- «Mediante l'analisi **la ragione vede nella materia parti sempre più piccole** e tenderebbe verso il nulla,(...): **l'essente**, appunto, in quanto «sciolto», separato dall'infinito, **sporge temporaneamente dal niente**, e il divenire ne è la evenienza. Le più piccole parti di materia possono essere divisibili in parti sempre più piccole, ma le singole parti saranno sempre materia.

**Al di là non troverete mica lo spirito, ma il nulla». (P 1635)**

Splendida e icastica affermazione.

Se la ragione si spingesse al massimo grado nella investigazione della natura, vedrebbe il minimo, cioè il nulla, appena dietro la più piccola parte di essere.

Nello *Zibaldone* molte pagine sono dedicate a riflessioni su : materia, anima, spirito, immortalità.

La nostra mente non può conoscere né concepire nulla che non sia materia; noi chiamiamo la nostra anima spirito, ma...**anche l'anima è materia.**

## L'ANIMA

«**La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia.**

Al di là, non possiamo con qualunque possibile sforzo, immaginarci una [602] maniera di essere, una cosa diversa dal nulla.

**Diciamo che l'anima nostra è spirito. La lingua pronunzia il nome** di questa sostanza, ma la mente non ne concepisce altra idea, se non questa, ch'ella ignora che cosa e quale e come sia.

Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito, quando lo chiamarono in greco pneuma); immagineremo una fiamma; assottiglieremo l'idea della materia quanto potremo, per formarci un'immagine e una similitudine di una sostanza immateriale; ma una similitudine sola:

alla sostanza medesima non arriva né l'immaginazione, né la concezione dei viventi, di quella medesima sostanza, che noi diciamo immateriale, giacché finalmente è l'anima appunto e lo spirito che non può concepir se stesso.

In così **perfetta oscurità pertanto ed ignoranza su tutto quello che è, o si suppone fuor della materia**, con che [603] fronte, o con qual menomo fondamento ci assicuriamo noi di dire **che l'anima nostra è perfettamente semplice, e indivisibile, e perciò non può perire? Chi ce l'ha detto ?**

- (Zib. 602-603, 4 Feb. 1821)»

- . Per quanto si possa dividere la materia non si può mai andare oltre la materia.**
- *“Un corpo, essendo composto, dimostra l’esistenza di altre cose che lo compongano. Ma siccome tutte le parti o sostanze materiali componenti la materia, sono altresì composti, però bisogna necessariamente salire ad esseri che non sieno materia. (...) Or dico io. **Arrivate fino alla menoma parte o sostanza materiale, e ditemi se potete, le parti o sostanze di cui questa si compone, non sono più materia, ma spirito. Arrivate anche se potete, agli atomi o particelle indivisibili e senza parti. Saranno sempre materia. Al di là non troverete mica lo spirito ma il nulla.** Affinate quanto volete l’idea della materia, non oltrepasserete mai la materia. (...) Il corpo non si può comporre di non corpi, come ciò che è di ciò che non è: nè da questo si può progredire a quello, o viceversa. – Ma finché la materia è materia, ell’è divisibile e composta. –*
- **Trovatemi dunque quel punto in cui ella si compone di cose che non sono composte, cioè non sono materia.** Non v’è scala, gradazione, né progressione che dal materiale porti all’immateriale (come non v’è dall’esistenza al nulla). Fra questo e quello v’è uno spazio immenso, ed a varcarlo v’abbisogna il salto. Queste due nature sono affatto separate e dissimili come il nulla da ciò che è; non hanno alcuna relazione fra loro; **il materiale non può comporsi dell’immateriale più di quello che l’immateriale del materiale; e dall’esistenza della materia non si può argomentare quella dello spirito più di quello che dall’esistenza dello spirito si potesse argomentare quella della materia.** (Zib. 1636, 5. Sett. 1821)

**Noi diciamo che la materia non sente e non pensa perché non sappiamo come lo faccia.**

È del tutto evidente invece che la materia pensa e sente perché i nostri corpi pensano e sentono.

- *“Parrebbe che secondo ogni ragione, secondo l’andamento naturale dell’intelletto e del discorso, noi avessimo dovuto dire e tenere per indubitato, **la materia può pensare, la materia pensa e sente.** Se io non conoscessi alcun **corpo elastico**, forse io direi: la materia non può, in dispetto della sua gravità, muoversi in tale o tal [4252] direzione ec. Così se io non conoscessi la **elettricità**, la proprietà dell’aria di essere strumento del suono; io direi la materia non è capace di tali e tali azioni e fenomeni, l’aria non può fare i tali effetti. Ma perchè io conosco dei corpi elastici, elettrici ec. io dico, e nessuno me lo contrasta; la materia può far questo e questo, è capace di tali e tali fenomeni. Io veggo dei corpi che pensano e che sentono. Dico dei corpi; cioè uomini ed animali; che io non veggo, non sento, non so né posso sapere che sieno altro che corpi.*
- **Dunque dirò: la materia può pensare e sentire; pensa e sente.**
- – Signor no; anzi voi direte: la materia non può, in nessun modo mai, nè pensare nè sentire.  
– Oh perché?
- – Perché noi non intendiamo come lo faccia.
- -Bellissima: intendiamo noi come attirati i corpi, come faccia quei mirabili effetti dell’elettricità, come l’aria faccia il suono? anzi intendiamo forse punto che cosa sia la forza di attrazione, di gravità, di elasticità; che cosa sia elettricità; che cosa sia forza della materia? E se non l’intendiamo, nè potremo intenderlo mai, neghiamo noi per questo che la materia non sia capace di queste cose, quando noi vediamo che lo è?

- – **Provatemi che la materia possa pensare e sentire.**
- – **Che ho io da provarlo? Il fatto lo prova.** Noi vediamo dei corpi che pensano e sentono; e voi, che siete un corpo, pensate e sentite. Non ho bisogno di altre prove.
- – Quei corpi non sono essi che pensano.
- – E che cos'è?
- – È un'altra sostanza ch'è in loro.
- – Chi ve lo dice?
- – Nessuno: ma è necessario sopporla, perchè la materia non può pensare.
- – **Provatemi voi prima questo, che la materia non può pensare.**
- – **Oh la cosa è evidente, non ha bisogno di prove,** è un assioma, si dimostra di se: la cosa si suppone, e si piglia per conceduta senza più. In fatti noi non possiamo giustificare altrimenti le nostre tante chimeriche opinioni, sistemi, ragionamenti, fabbriche in aria, sopra lo spirito e l'anima, se non riducendoci a questo: che la impossibilità di pensare e sentire nella materia, sia un assioma, un principio innato di ragione, che non ha bisogno di prove. [4253]  
Noi siamo effettivamente partiti dalla supposizione assoluta e gratuita di questa impossibilità per provare l'esistenza dello spirito.

- *Sarebbe infinito il rilevare tutte le assurdità e i ragionamenti le contraddizioni al nostro medesimo usato metodo e andamento di discorrere che si sono dovuti fare per ragionare sopra questa supposta sostanza, e per arrivare alla conclusione della sua esistenza. Qui davvero che il povero intelletto umano si è portato da fanciullo quanto mai in alcuna cosa. E pur la verità gli era innanzi agli occhi. **Il fatto gli diceva: la materia pensa e sente**; perchè tu vedi al mondo cose che pensano e sentono, e tu non conosci cose che non sieno materia; non conosci al mondo, anzi per qualunque sforzo non puoi concepire, altro che materia. **Ma non conoscendo il come la materia pensasse e sentisse, ha negato alla materia questo potere**, e ha spiegato poi chiarissimamente e compreso benissimo il fenomeno, attribuendolo allo spirito: il che è una parola, senza idea possibile; o vogliam dire un'idea meramente negativa e privativa, e però non idea; come non è idea il niente, o un corpo che non sia largo nè profondo né lungo, e simili immaginazioni della lingua piuttosto che del pensiero. Che se noi abbiamo conchiuso non poter la materia pensare e sentire, **perchè le altre cose materiali, fuori dell'uomo e delle bestie, non pensano né sentono (o almeno così crediamo noi)**; per simil ragione avremmo dovuto dire che gli effetti della elasticità non possono esser della materia, perché solo i corpi elastici sono atti a farli, e gli altri no; e così discorretela (Zib. 4252-4253, 9. Marzo. 1827. 2° Venerdì di Marzo)”*

- **Che la materia pensi è un fatto perché noi pensiamo:**
- **La materia pensante si considera come un paradosso.** Si parte dalla persuasione della sua impossibilità (...). Diversamente andrebbe la cosa, se il filosofo considerasse come un paradosso, che la materia non pensi; se partisse dal principio, che il negare alla materia la facoltà di pensare, è una sottigliezza della filosofia.(..) **Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perchè noi pensiamo;** e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. **Un fatto perchè noi vediamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico;** che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. **Un fatto, perché noi sentiamo corporalmente il pensiero:** ciascun di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di se, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co' suoi occhi, di toccare colle sue mani. Se la questione dunque si riguardasse, come si dovrebbe, da questo lato; cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, contrasta all'evidenza, sostiene per lo meno uno stravagante paradosso; che **chi crede la materia pensante, non solo non avanza nulla di strano, di ricercato, di recondito, ma avanza una cosa ovvia, avanza quello che è dettato dalla natura,** la proposizione più naturale e più ovvia che possa esservi in questa materia; forse le conclusioni degli uomini su tal punto sarebbero diverse da quel che sono, e i profondi filosofi [4289] spiritualisti di questo e de' passati tempi, avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo. (Zib.4289, Firenze. 18. Sett. 1827)

- La teoria della ‘materia pensante’ viene in tal modo risolta nella ovvietà di una verità naturale: un «fatto».
- Peraltro tale teoria viene intesa nella sua portata antiantropocentrica e nella prospettiva di **un pensiero della materia tutta**;
- **anche gli animali, nella loro ‘materia pensante’, posseggono in forme diverse intelligenza e sensi**, come ricorda nel canto VII dei *Paralipomeni*:

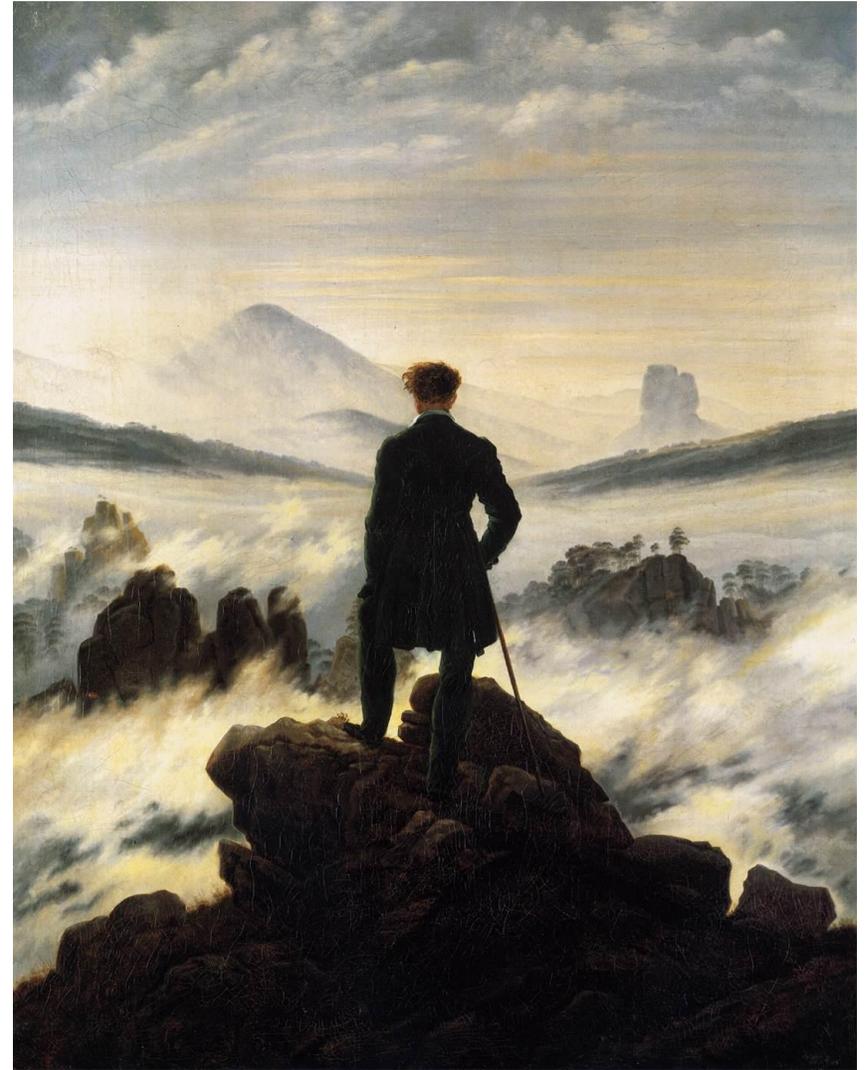
«Che certo s’estimar materia frale / dalla retta ragion mi si consente / **l’io del topo**, del can, d’altro mortale, / che senta e pensi manifestamente, / perché non possa il nostro esser cotale / non veggo: **e se non pensa in ver né sente / il topo o il can, di dubitar concesso / m’è del sentire e del pensar mio stesso**» (Canto VII, ott. 13).

Nella primavera del 1833 compone a Firenze *A se stesso* (pubblicato nel 1835 nell'edizione napoletana dei *Canti*).  
La lirica fa parte del *Ciclo di Aspasia* (periodo dell'innamoramento (infelice di Leopardi per Fanny Targioni Tozzetti

- *A se stesso*, con i suoi sedici versi, condensa con un lessico scarno e reiterante e con una sintassi franta e spezzata, snodata su proposizioni martellanti, il momento più profondo della visione del poeta.
- La sensazione è di un eroismo lucido e rassegnato, sdegnato e superiore, che non si spinge più a urlare la propria protesta e il proprio dolore, ma si chiude definitivamente nel nome di un rifiuto assoluto e totale.
- È proprio questa mancanza di luce che giustifica il tono tutto particolare del canto, che è completamente **privo di sentimentalismi e accenti patetici**.
- La freddezza, a volte glaciale, delle affermazioni esposte in frasi brevi, quasi giustapposte, si traduce tuttavia in un'atmosfera ricca di *pathos*:
- [...] **disprezza / te, la natura, il brutto**
- **poter che, ascoso, a comun danno impera,**
- **e l'infinita vanità del tutto** (*A se stesso*, vv. 13-16)

## Canto XXVIII – A SE STESSO (1833)

- Or poserai per sempre,
- Stanco mio cor. **Perì l'inganno estremo,**
- **Ch'eterno io mi credei.** Perì. Ben sento,
- In noi di cari inganni,
- Non che la speme, il desiderio è spento.
- Posa per sempre. Assai
- Palpitasti. Non val cosa nessuna
- I moti tuoi, nè di sospiri è degna
- La terra. **Amaro e noia**
- **La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.**
- T'acqueta omai. Dispera
- L'ultima volta. **Al gener nostro il fato**
- **Non donò che il morire.** Omai disprezza
- Te, la natura, il brutto
- Poter che, ascoso, a comun danno impera,
- E l'infinita vanità del tutto.



NATURA in-differente.

- La Natura meccanicistica non ha finalità, tanto meno verso noi! E' un processo perfettamente autonomo, in-differente nel senso letterale: **non nel senso che non si prende cura di noi, non ha occhi per noi, perché se così fosse avrebbe già dei fini, ma nel senso che non ci sono per lei differenze.**

Il principio fondamentale della natura- macchina è la conservazione di sé da cui derivano gli altri effetti; il principio di conservazione è il principio che regola il modo stesso in cui funziona la natura: la natura è vita dice Leopardi nell'ottobre 1823 (3813-3815), ella tende in ogni sua operazione alla vita.

Essere e morte sono termini contraddittori; se tendesse alla morte, la natura tenderebbe contro se stessa... dunque: **natura vita conservazione piacere felicità.**

**Il sistema della natura si regge su questo.** Nel vivente c'è inevitabilmente questa volontà di rimanere attaccato all'esistenza. Le illusioni sono ingredienti essenziali della natura perché si continui a vivere.

Eppure Leopardi, in diversi momenti, scoprirà che talora il principio di non contraddizione non regge; ad esempio, quando le mostruosità della natura ci rendono evidente il **fatto che si può dare che l'ente voglia non essere.**

Questo è il problema che affligge Leopardi e non solo dal 1824 in poi, quasi che l'ultima parte dello *Zibaldone* fosse la scoperta della verità definitiva...

- Nelle pagine 3784-85 e 3813-14 dello *Zibaldone* viene analizzato il rapporto tra la l'essere (vita) e il voler / non voler essere.

- La natura si è sforzata di medicare la nostra infelicità, occultandola e trasfigurandola.
- Si dice spesso ed è vero che l'interrogare leopardiano è aperto e che nel suo pensiero non si danno risposte ; si può tuttavia riconoscere che una conclusione c'è, anzi Leopardi lo dice a chiare lettere in *Zibaldone* 4169, marzo del 1826: **la conclusione della filosofia, la conclusione di tutta la metafisica, è data, spaventevole, ma vera: l'ente non ha nessun significato;** la macchina dell'universo gira indipendentemente dai capricci, dalle voglie, dai desideri del vivente.
- **Questa la conclusione.**
- **Il problema vero diventa allora: come convivere con questa conclusione?**
- **Come continuare a vivere quando non ha più ragione d'essere desiderarlo?**
  - **«Perché da noi si dura?»**

## Non è meglio darsi la morte? Così nell' *Ultimo canto di Saffo*

Leopardi, in un crescendo di tensione drammatica, segue Saffo, la poetessa greca (VII-VI sec. a. C.) nel progressivo passaggio dal riconoscimento delle meraviglie della natura a quello dell'incapacità di fruirne liberamente, fino alla constatazione che di tali bellezze la natura è stata con lei avara.

Si passa poi, in uno snodo fondamentale del ragionamento, **al riconoscimento della crudeltà della legge naturale e del destino, che non si accanisce su lei sola**, ma che accomuna tutti gli uomini, fino all'amara considerazione conclusiva che **l'unica possibilità di ribellione rimasta è la morte**:

**Saffo, infatti, si sarebbe suicidata gettandosi da una rupe a Leucade.**



**Saffo si chiede perché la natura, le ninfe, gli umani fuggano da lei non bella e perché nessuno la ami...**

**Che colpa ha lei commesso prima di nascere o da bambina?**

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella

Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi  
regni

Vile, o natura, e grave ospite  
addetta,

E dispregiata amante, alle  
vezzose

Tue forme il core e le pupille  
invano

Supplichevole intendo.



*A me non ride (...) il canto*

- *de' colorati augelli, e non de' faggi*
- *il **murmure** saluta ; e dove all'ombra*
- *degli**inchinati** salici dispiega*
- *candido rivo il **puro seno**, al mio*
- ***lubrico piè** le flessuose linfe*
- ***disdegnando** sottragge,*
- *e preme in fuga l'**odorate** spiagge.*
- ***Qual fallo mai**, qual sí nefando eccesso*
- ***macchiommi anzi il natale**, onde sì torvo*
- *il ciel mi fosse e di fortuna il volto?*
- ***In che peccai bambina**, allor che ignara*
- *di misfatto è la vita...(...)?*

Il finale è molto drammatico: Leopardi rappresenta Saffo che, nel momento in cui si butta in mare, immagina Persefone (dea degli inferi, che custodisce l'ingresso dell'averno presso il capo Tenaro, oggi Matapan, nel Peloponneso meridionale), la notte buia e la silente riva accolgano il suo alto ingegno, nobile e sensibile, posto in un corpo brutto.

*Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in  
grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
De' più verd'anni! ...  
Morremo. Il velo indegno a terra sparto  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi.*



- *Ecco di tante  
Sperate palme e  
dilettoni errori,  
Il Tartaro  
m'avanza; e il  
prode ingegno  
Han la tenaria  
Diva,  
E l'atra notte, e  
la silente riva.*

## Eppure Leopardi nega che si debba uscire dalla vita volontariamente

- Leopardi distingue fra le motivazioni del suicidio per gli antichi e quelle per i moderni: i primi si uccidevano “per eroismo per illusioni per passioni violente”; i secondi si uccidono perché “stanchi e disperati di questa esistenza”.
- La disperazione dei moderni è la conseguenza della rivelazione del «vero» da parte della filosofia e della scienza (“Non è più possibile l’ingannarci o il dissimulare”): il suicidio, quindi, non può essere considerato pazzia, ma la conseguenza logica di un’esistenza che origina dal nulla e al nulla ritorna..

**Se dovessimo seguire soltanto la ragione, nulla ci tratterrebbe dal suicidio.**

In particolare, l’uomo moderno è spinto a desiderare il suicidio dalla «Noia».

**La noia, che può portare al suicidio, è esemplificata da Leopardi nel *Dialogo di Porfirio e Plotino*.**

Lo stesso dialogo ci dice tuttavia che il suicidio non è «la soluzione».

**Nello *Zibaldone* annota anche un'esperienza personale:**

- «[66] Io mi trovava orribilmente annoiato della vita **e in grandissimo desiderio di uccidermi**, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desideravo di morire: e immediatamente mi posi in apprensione e ansietà per quel timore».

**E commenta:**

- «Non ho mai con più forza sentita la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana forzata a temere per la sua vita e a procurare in tutti i modi di conservarla, proprio allora che l'è più grave, e che facilmente si risolverebbe a privarsene di sua volontà»

***Dialogo di Plotino e di Porfirio del 1827: la prima espressione della necessità di una solidarietà umana di fronte al non senso della esistenza .***



- Nel *Dialogo* composto nel 1827 Leopardi affronta il tema del suicidio, immaginando che Plotino e Porfirio, due amici, filosofi neoplatonici vissuti tra il II e III secolo d. C., dibattano sulla legittimità di porre fine volontariamente ai propri giorni.
- Porfirio, tediato della vita, rivela a Plotino l'intenzione di uccidersi. Plotino tenta di convincere l'amico a recedere dal suo proposito.
- I temi trattati: la felicità, il piacere, la noia, la civiltà, la natura e la ragione sono i temi propri del pensiero e del continuo interrogarsi leopardiani.

- **Porfirio e Plotino** non sono tanto personaggi storici, filosofici o letterari, ma **sono le due anime leopardiane in conflitto**, impegnate in un dialogo impossibile, il **dialogo cioè fra l'uomo secondo natura e il «mostro» secondo ragione**; l'uomo che accende la vita con le illusioni e il mostro che con la ragione le spegne.
- Si tratta del problema di una certa declinazione della filosofia moderna: **il dialogo impossibile fra natura e ragione**.  
Da un lato la fredda argomentazione di Porfirio;  
dall'altro lato il richiamo alla natura primitiva e all'uomo antico di Plotino.  
Usando chiaramente Porfirio e Plotino **come emblemi di una condizione dell'anima in generale**, Plotino ammette, riconosce la verità di Porfirio, tuttavia c'è sempre questo irriducibile «ma» che rilancia ancora una volta la natura primitiva, la madre nostra dell'universo; rilancia cioè il poetico, perché la natura è essenzialmente poetica, per cui **l'illusione sta dentro il DNA di ciascuno di noi, nel sangue del vivente**.

- **Plotino invita l'amico a resistere ma** questo invito non è un invito che viene dall'alto ma è **iscritto nel meccanismo stesso della natura umana**; l'invito che Plotino fa a Porfirio segue necessariamente dal fatto che la natura è essenzialmente poetica e che quindi l'illusione naturale - il continuare a vivere- è in qualche modo la necessità con cui non possiamo fare a meno di fare i conti.  
Il vivente - non solo l'uomo- , **tutti i viventi** non possono fare a meno di illudersi.
- **La natura è poetica e illude il vivente**, lo attacca alla vita e poi su questo l'uomo costruisce i suoi castelli, certamente in maniera diversa dagli animali, ma il meccanismo primordiale originario accomuna l'uomo con tutti i viventi.

## Porfirio a Plotino:

A me sembra che la noia stessa, e il ritrovarsi privi di una condizione e di una sorte migliore, **siano cause sufficienti a generare il desiderio di mettere fine alla vita** (...)



- **Plotino.** Porfirio, tu sai quanto ti sono amico e quanto mi stai a cuore. Da più giorni ti vedo triste e pensieroso. Dal tuo sguardo e dalle tue parole capisco che tu hai una cattiva intenzione.
- **Porfirio.** Come, che vuoi dire?
- **Plotino.** **Una cattiva intenzione contro te stesso**, che a nominarla è di cattivo augurio. Non negare, Porfirio mio, non offendere l'amore che da tanto tempo ci unisce. Capisco che tu volessi nascondermi questo proposito, ma io non potevo tacere su una cosa tanto grave. Parliamone insieme con calma, e cerchiamo di capirne le ragioni. Sfogati e piangi pure con me, e alla fine non ti impedirò di fare quello che troveremo insieme che sia ragionevole e utile.
- **Porfirio.** Non ti ho mai nascosto qualcosa che tu mi chiedessi, Plotino mio. E ora ti confesso quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per alcuna ragione al mondo. Quel che tu immagini è la verità. Se ti piace che noi ragioniamo di quest'argomento, anche se il mio animo non vorrebbe perché queste decisioni si prendono in silenzio, e la mente ama essere solitaria e chiusa in sé, facciamolo pure. **Anzi comincerò io stesso e ti dirò che questa mia decisione non è causata da alcuna sciagura presente o futura. Solo, provo fastidio per la vita. Un tedio così forte da essere simile a dolore e spasimo.** Esso deriva dalla consapevolezza concreta, che tocco con mano ogni giorno della vanità di ogni cosa. Di modo che non solo il mio intelletto, ma tutti i sentimenti e il mio stesso corpo, sono pieni di questa vanità.

- **Plotino:** non percepiamo forse in noi una disposizione naturale che ci induce a odiare la morte, a temerla, ad averne orrore, nostro malgrado (*contro la nostra stessa volontà*)? (...)
- **Porfirio.** Ho già considerate queste tue riflessioni (...) Mi sembra che alle tue argomentazioni si possa replicare con molte altre e in più modi. Ma cercherò di essere breve.

**Tu dubiti se sia lecito morire senza necessità. / Io ti chiedo se sia lecito essere infelici.**

La natura vieta l'uccidersi. / Troverei singolare che non volendo o non potendo rendermi felice o almeno libero dalla sofferenza avesse il potere di obbligarmi a vivere.

**Come dunque può essere contrario alla natura che io mi sottragga all'infelicità nel solo modo che gli uomini hanno per sfuggirle?**

Cioè quello di togliermi dal mondo. Perché mentre sono in vita non la posso evitare.

Come può essere che la natura mi vieti di aggrapparmi alla morte, che senz'altro è il mio meglio, e (*che mi vieti*) di rifiutare la vita che palesemente è per me dannosa e dolorosa, poiché non riesce ad altro che a farmi soffrire e mi volge inevitabilmente e concretamente a questo?

- **Plotino.** È veramente così, Porfirio mio. Tuttavia lascia che io ti consigli (...)
- Ammettiamo pure che sia ragionevole l'uccidersi, che sia contro natura disporre l'animo a vivere, tuttavia certamente è un atto crudele e disumano. Inoltre, perché non dovremmo avere nessuna considerazione per gli amici, per i consanguinei, per i figli, per i fratelli, per i genitori, per la moglie, per le persone di famiglia con cui siamo soliti vivere da tempo? Morendo le lasceremmo per sempre. Non sarebbe forse questa separazione un dolore per il nostro cuore? Inoltre, non dovremmo considerare quello che essi proverebbero, sia per la perdita di una persona cara cui sono affezionati sia per il modo con cui l'avrebbero perduta?
- Non provare dolore per la separazione e per la perdita dei parenti, degli amici, dei compagni, non provare per questo alcun dolore, non è proprio di un uomo sapiente ma selvaggio. Non curarsi di provocare dolore, con il suicidio, negli amici e nei famigliari è proprio di persona che si preoccupa solo di sé e non degli altri. In realtà, chi si uccide non si preoccupa degli altri ma segue solo il proprio interesse. Si butta alle spalle il suo prossimo e tutto il genere umano, tanto che in questo gesto del privarsi della vita emerge il più sincero, il più squallido o certo il meno bello e meno nobile amore per se stessi che ci sia al mondo.
- Infine, Porfirio mio, i fastidi e i mali della vita, benché molti e incessanti, quando non sono dovuti a casi sfortunati, a disgrazie straordinarie o a intollerabili dolori fisici, come capita a te oggi, non sono difficili da sopportare, specialmente per un uomo saggio e forte quale tu sei.

- La vita è cosa di tale modesto rilievo che l'uomo non dovrebbe affannarsi né a trattenerla né a lasciarla. Perciò, per poco che ne abbia motivo, l'uomo dovrebbe propendere più alla prima soluzione che alla seconda. Se poi un amico lo prega di far questo, perché non dovrebbe compiacerlo?
- Ora, io ti prego con tanto affetto, Porfirio mio, per il ricordo degli anni della nostra amicizia, durata fino a oggi, abbandona il tuo proposito. Non voler essere causa di grande dolore per gli amici che ti sono più cari, che ti amano con tutta l'anima e per me, che non ho persona più cara né compagnia più dolce.

**Aiutaci piuttosto a sopportare la vita, piuttosto che abbandonarci, senza curarti di noi.** Viviamo, Porfirio mio, e **confortiamoci insieme**: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: **e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.**"

## La risposta al nichilismo: *Teniamoci compagnia; diamoci conforto reciproco*

- **La natura non è priva di scopo, semplicemente ha il “suo” scopo:** il perpetuo tenersi del tutto attraverso il divenire.
- La natura di Leopardi è lucreziana, materia vivente di incessante composizione e scomposizione di atomi, in cui non può darsi vita senza morte.

In questo orizzonte, la risposta non sta nell'eroico oltreuomo (*Übermensch*) di Nietzsche, dell'eterno Sì alle forme cangianti e divenienti, al dolore e alla morte, bensì nell'invito, forse anche più potente e pragmatico, alla **solidarietà tra gli uomini** (“la social catena”), implorati come ciechi ignavi (“e gli uomini vollero le tenebre”) ad assumere la necessità di stringersi in una comunità empatica per attutire la distruttività incombente che li assedia.

Dare un senso umano alla vita, a partire dalla consapevolezza dell'assenza di un fine ultimo, **è la risposta leopardiana alla domanda del coevo Schopenhauer se “l'esistenza abbia un senso”.**

## Emerge la compassione: il *cum-patire* che ci unisce

- Sono più di cento i luoghi diretti o indiretti sulla compassione disseminati nello *Zibaldone*.
- Per Leopardi la compassione ha a che fare con l'amor proprio, come tutti i sentimenti, ma è capace di **forzare l'amor proprio verso una condizione in cui la rappresentazione dell'altro prende campo, presenza, si fa domanda e prossimità**.
- Per fare questo l'amor proprio deve spingersi fino al limite del sé, in una sorta di punto estremo, sulla cui soglia **la presenza dell'altro**, del suo volto, e anche della sua pena, si affaccia come figura della stessa appartenenza creaturale, vivente tra viventi.  
Leopardi lo fa visivamente: ecco l'operetta *Elogio degli uccelli*, in cui, descrivendo la leggerezza e il canto degli uccelli, la loro vista dall'alto, Leopardi ci parla della liberazione dei sensi intorpiditi, resi atrofizzati dall'incivilimento.

## La philia è possibile o impossibile? E' possibile essere fratello all'altro?

- Possibile/impossibile richiama
- Finito /infinito.
- **Come possiamo «fingere nel pensiero» l'infinito, così possiamo, la nostra anima può, pensare «l'impossibile».**
- Tutto il finito è distruttibile; ma noi possiamo pensare l'indistruttibile e l'impossibile. In noi vi è questa capacità di **pensare l'infinito e l'impossibile in chiave teoretica, etica, politica.**
- L'illusione è l'entusiasmo della forzatura della prigione del limite.
- Leopardi costruiva ipotesi, esplorava dubbi, progettava mentalmente: insomma, sapeva fare un uso intellettuale, e non ossessivo, dell'impossibile
- Viviamo da nemici, come dicono Machiavelli e Hobbes, **ma la nostra anima ha la capacità critica di pensare l'infinito, di pensare l'impossibile.**

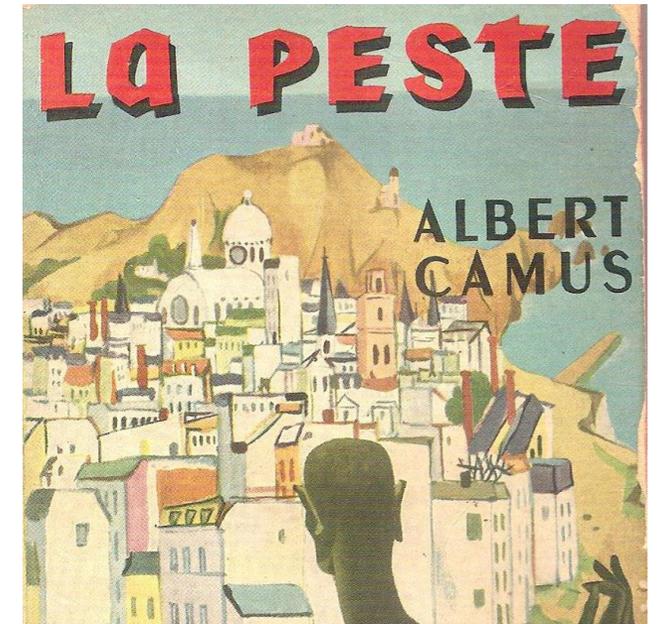
### **Conseguenza in campo etico:**

- o ti adatti al mondo (come nel finale della *Palinodia*)
- o **tenti l'impossibile**: la *philia* fra gli uomini.

- La vita, questo arcano mirabile e spaventoso, sia tanto più degno di amore quanto più fragile, mortale ed effimera essa sia.  
La natura, madre alla nascita, ma poi «matrigna» dovrebbe spingerci alla *philia*, alla *koinonìa*.
- *Possibile ? Utopia?*
- **E' possibile che l'uomo sia fratello all'altro uomo?**
- Noi possiamo «fingere» dentro di noi l'indistruttibile, l'infinito;  
**non possiamo pensare l'impossibile anche in etica e in politica?**
- **Cacciari** sottolinea che, come è possibile pensare «nel pensiero» l'infinito, così **è possibile pensare l'impossibile in campo etico e politico.**  
L'uomo è finito e determinato, ma non dobbiamo mai dimenticare che il nostro pensiero ha l'idea di infinito; ha l'idea del «possibile», del non adattarsi.

## Pensare, sperare l'impossibile

- *Spes contra spem*: questa natura inafferrabile, senza nessun finalismo, senza nessuna teleologia, questa conoscenza di questo «vero» doloroso dovrebbe **potrebbe spingerci a federarci, a stare insieme, a fare comunità.**
- Bodei evidenzia che l'ipotesi solidaristica di Leopardi "è 'atopica', più che utopica. Mostra cioè **non** una società perfetta nel futuro, «bensì **una società possibile** che appare attualmente qualcosa di assurdo e inclassificabile (di *atopos*, appunto), ma **cui pure gli uomini dovranno forse guardare quando la loro infelicità toccherà il fondo e la natura stessa li stannerà dalla loro corruzione**" ».
- Un'etica è possibile, di più necessaria, dacché il cielo è rimasto vuoto.
- **Leopardi e Camus** rappresentano due diversi modi di dipingere il cielo deserto del nichilismo, rispettivamente, alla sua alba e al suo tramonto: entrambi continuano a credere nell'aiuto reciproco fra gli uomini.



**C'è realismo, c'è ribellione, c'è mancanza di rassegnazione:  
è escluso ogni pessimismo «cosmico o psicologico» che sia!**

.. A differenza del pessimista che è incline alla rassegnazione/depressione, Leopardi, nella fase del presunto pessimismo «storico» e in quella del pessimismo «cosmico», fa della natura il correlativo oggettivo del male di vivere, che – come abbiamo visto – nel *giardino della souffrance* (1826), egli rappresenta con grande realismo e senza nessuna rassegnazione.

Il Poeta delle illusioni, ovvero il grande sognatore, è il realista, perché **le illusioni s'infrangono, cozzano contro la cruda realtà.**

Ma la sua risposta non è la montaliana *Indifferenza*, ma *compartecipazione e condivisione* di quello stato di sofferenza che non è solo del genere umano..

Conosciuto «l'arido vero», Leopardi non si ripiega su se stesso, dà invece spazio, accanto al proprio dolore, a quello degli altri, dei semplici e degli ignari, fino a indicare **la via della solidarietà** come unico mezzo di difesa per gli uomini contro la loro stessa infelicità.

## Anche ne *La ginestra* cogliamo la possibilità della *philia*

**Come trovare o ritrovare un fondamento nell'assenza di senso di fondamento?**

**quale fiore è ancora possibile coltivare nel deserto?**

La canzone di *La Ginestra*, come la *Commedia* di Dante, sintetizza in 300 versi una visione di tutto il mondo, di tutti i tempi, di tutte le storie. Vi è, cioè la rappresentazione di tutta la storia e di tutto ciò che c'è nel mondo:

- c'è l'idea del passato, l'idea delle grandi città del passato che sono state sepolte (Pompei e Ercolano; pensiamo a ciò che sta capitando oggi nei Campi Flegrei);
- c'è l'idea della Natura potente, il Vesuvio che distrugge;
- c'è uno spiraglio ed è il profumo della ginestra, delle opere di genio, della poesia che consola;
- c'è la possibilità della *philia*, della comunità fra gli uomini.



- Dinanzi ai «campi cosparsi di ceneri infeconde» del Vesuvio, dinanzi a una terra desolata, ricoperta dall'«impietrata lava», proprio lì dove «la ruina tutto involve», lì Leopardi trova la sua odorosa ginestra, un fiore “contento dei deserti”. Un fiore gentile che allieta l'arido vero col suo profumo..
- Questa è la testimonianza che Leopardi ci lascia: un'estrema riflessione del poeta che, lungi dal chiudere gli occhi di fronte alla misera condizione umana, trova la forza di “mirare” la desolante verità.
- Troppo facile per Leopardi voltarsi e fuggire inseguendo le tenebre, come appunto indica l'iniziale citazione evangelica: **e gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce** (Giov. 3,19).  
All'arido vero non si sfugge: non si prefigura alcuna speranza; nessuna salvezza a venire. Leopardi tuttavia ci lascia un fiore: una ginestra, l'ostinazione di una vita che nasce, cresce e vive su quell'arida schiena del vulcano: si tratta dunque di convivere con il deserto.  
Con la natura dal volto bello e orribile, con il nostro presente; se «il mondo è un gran deserto», **ebbene questo va vissuto, attraversato, guardando il presente, per quanto arido, con un sorriso.**
- E va vissuto nella «cura» reciproca, nella reciproca «guerra comune».

- **Nobil natura** è quella
- che a sollevar s'ardisce
- gli occhi mortali incontra
- al comun fato, e che con franca lingua,
- **nulla al ver detraendo,**
- **confessa il mal che ci fu dato in sorte,**
- e il basso stato e frale;
- quella che grande e forte
- mostra se nel soffrir, **nè gli odii e l'ire**
- **fraterne**, ancor più gravi
- d'ogni altro danno, **accresce**
- **alle miserie sue, l'uomo incolpando**
- **del suo dolor,**

**ma dà la colpa a quella  
che veramente è rea, che de'  
mortali**

**madre è di parto e di voler  
matrigna.** Costei chiama inimica; e  
incontro a questa  
congiunta esser pensando,  
siccome è il vero, ed ordinata in pria  
l'umana compagnia,

**tutti fra se confederati estima  
gli uomini, e tutti abbraccia  
con vero amor,** porgendo  
valida e pronta ed aspettando aita  
negli alterni perigli e nelle angosce  
della guerra comune.

## La *summa* del pensiero si può trovare ne il *Dialogo di Tristano e di un Amico*

Nel dialogo, **scritto nel 1832 e pubblicato nel 1834, tre anni prima della morte**, Leopardi finge di ritrattare le proprie teorie sull'infelicità e di accogliere le opinioni ottimistiche del secolo.

**Tristano è una proiezione dell'io di Leopardi;**

**l'amico-interlocutore è portavoce delle ideologie progressiste.**

Il *Dialogo*, rappresenta **una sorta di *summa* del pensiero** di Leopardi, che lo espone attraverso la voce del personaggio di Tristano, il cui nome, oltre a rimandare al celebre protagonista del romanzo medievale *Tristano e Isotta*, si riconduce per paretimologia (ovvero, tramite un'etimologia fasulla) alla parola "triste" (dall'aggettivo latino *tristis*, *triste*), quale è appunto la filosofia del personaggio.

**Tristano, alter ego di Leopardi, all'<Amico** (rappresentante dell'ottimismo della cultura della prima metà dell'Ottocento) **oppon**e la **sua lucida visione ontologica**, cosmologica e antropologica: tutto è nulla; l'infelicità è una condizione evidente e innegabile dell'uomo e di ogni essente.

- Tristano difende con forza la sua analisi della condizione dell'uomo alla luce di una onesta valutazione e uno sguardo consapevole sulla propria natura; solo così si potrà accedere alla **nobile consolazione del riso e della pietà**.
- «Finché l'uomo è certo che esiste il male e lo chiama col suo nome, il male ha trovato una soglia dove arrestarsi».
- Leopard respingerà, con il riso prima e con lo sdegno poi, le accuse di essere approdato a simili convinzioni a causa della propria sfortunata condizione fisica. Afferma Tristano: «Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, **calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile**, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano»
- È una filosofia dolorosa ma vera, che si ispira in particolare ai saggi e ai poeti dell'antichità (Salomone, Omero, Teognide, Menandro).

## La polemica nei confronti delle ideologie dominanti

### Sfiducia nel progresso e nella massificazione

- Tristano in apparenza enfatizza la cultura di massa, ma in realtà confuta i luoghi comuni delle ideologie dominanti (cultura progressista dei “lumi” e spiritualismo cattolico), ammette che il numero di sapienti era superiore nei secoli passati rispetto all’età presente e che gli antichi erano migliori nei sistemi morali e filosofici e anche per vigoria fisica.
- **La massificazione abbassa il livello culturale**, sacrifica ogni altra letteratura e ogni altro studio e limita la grandezza dell’individuo (*Gl’individui sono spariti dinanzi alle masse*), che raggiunge la vera conoscenza solo attraverso la propria intelligenza e la fatica dello studio.
- La polemica si precisa nel giudicare il proprio secolo povero di cose ma ricchissimo di parole, disattento agli autentici dotti, che sono dispersi nella moltitudine dei mediocri, i quali si credono persone illustri: «Tutti gl’infimi si credono illustri, l’oscurità e la nullità dell’esito diviene il fato comune e degl’infimi e de’ sommi».

## La morte negazione della infelicità

- Infine, ritornando al discorso iniziale, **Tristano-Leopardi abbandona il tono ironico-polemico** per riflettere sul significato delle *Operette morali*: esse sono espressione della propria infelicità trasfigurata nella creazione poetica («un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore»).
- L'autore accetta dignitosamente la sofferenza e si affida alla prospettiva della morte come serena liberazione dai dolori della vita: alle speranze deluse e alla morte spirituale segue il desiderio della morte fisica che può riconciliarlo con il destino (*morto come sono spiritualmente...; Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino*).
- Questa morale eroica dell'intellettuale che, diversamente dai contemporanei, non intende piegare la testa al destino (*io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini*) è una sfida all'ottimismo del secolo.

«...Ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. **In altri tempi** ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. **Oggi** non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. **Ogni immaginazione piacevole**, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, **consiste nella morte**, e di là non sa uscire.

Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano.

**Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento**, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino.

Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi».

- Fausto Curi analizza la complessità del pensiero leopardiano sulla morte: **la morte intesa come possibilità**, cioè la morte desiderata ma non seguita dal suicidio, così da risultare non necessaria, fruibile in ogni momento della vita come una promessa e una risorsa.
- «Perché Leopardi detestava l'esistenza ma **amava la vita**, così come **amava la morte** che pone fine all'esistenza».

